



((())) L'autrice consiglia di leggere ascoltando:
Franco Battiato, "Prospettiva Nevski". *Patriots*. EMI Italiana, 1980.

È dei balletti russi

di Valentina Cottini

*Il mio viaggiare
È stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.
[Giorgio Caproni]*

- Čai! Čai!

Una voce stridula mi penetra il sonno. La evito. Cerco di girarmi sul fianco destro, non trovo spazio. Premo il cuscinetto di poliestere telato sugli occhi. Ma la voce insiste, si fa mano a mano più vicina. Cerco a tentoni il telefono accanto a me, socchiudo gli occhi, guardo l'ora: le 6:52.

Dal finestrino una luce chiara illumina le betulle innevate lungo la steppa.

- Mumi, vuoi del tè? - mi raggiunge la voce bassa e nervosa di Roberta dall'altro lato della cuccetta.

Ha gli occhi gonfi, scavati, sicuramente non ha dormito. Čai, tè. Metto a fuoco dove siamo, mi siedo sul lettino. Guardo verso il corridoio. Sergio dorme ancora. Lo chiamo.

- Sé, c'è la *babus'ka* del tè.

Si mette a sedere anche lui. Gli altri sono già in piedi che parlano con Pavel, il ragazzo che si è offerto di accompagnarci a San Pietroburgo. Roberta si stringe nella sciarpa viola, mi squadra:

- Incredibile, tu dormi ovunque.

Sorrido, io dormo ovunque. Anche in terza classe sulle cuccette alte della transiberiana. Ieri notte mi sono addormentata spaventata, in realtà. Ci hanno detto di dormire abbracciati agli zaini, ché qua non si sa mai. Io mi sono sdraiata, mi sono infilata sotto la coperta tenendo addosso il giubbotto e ho sistemato lo zaino sotto alla testa passando gli spillacci attorno al braccio destro. Ho pensato: non mi addormenterò mai. La scomodità, i pensieri, il freddo. La paura di cadere dalla cuccetta, di non essere abbastanza sottile per lo spazio assegnatami. E invece mi sono addormentata, per svegliarmi nella stessa posizione. Una cosa che non succede mai.

Imito Roberta per scendere dal letto. Si mette di spalle e si allunga verso il basso, fino a raggiungere con i piedi il tavolino. Non ci sono scalette. Cerco di fare lo stesso, ma non riesco. Sono goffa nei movimenti, lenta. Nella titubanza, la signora che dorme di sotto mi afferra con forza la caviglia destra, sobbalzo, mi giro di scatto verso di lei.

- *Mogu pomogat'?* - posso aiutarti, mi dice.

- *Net, spasibo* - le rispondo cercando di divincolarmi. No, grazie.

Infine scendo. Ordiniamo un tè e la *babus'ka* col carrello ce lo serve in una tazza di ferro intagliato e vetro, stranissimo. Con una fetta di limone squagliata all'interno. Guardo Roberta e la sua faccia esprime un evidente disgusto. Scoppio a ridere. Mi guarda e ride anche lei. Ci raduniamo con gli altri: in pochi abbiamo dormito. Sono quasi cinque ore che siamo su questo treno, che è partito ieri notte da Mosca verso le 2. Contiamo le ore che mancano all'arrivo: ancora tre ore e mezza ed è fatta. Cerchiamo di incoraggiarci a vicenda. La puzza di piedi e sudore si fa sempre più rivoltante, mano a mano che i sensi si svegliano. Ma solo tre ore e mezza e saremo a Peter, e tra noi c'è chi sogna da anni, di vedere Peter. Roberta intona una canzoncina del cartone animato di *Anastasia*, non vede l'ora di arrivare all'Ermitage. Ognuno cerca il suo modo di passare il tempo. Sergio si è portato la chitarra, ma ha paura di disturbare, e arpeggia solo qualche accordo ogni tanto, timidamente. Mi siedo vicino a lui, mi fa spazio. Incrocio le gambe sulla cuccetta, lo ascolto in silenzio. Ho scoperto nella musica di Sergio una dimensione intima. Quando sto vicino a lui, e lui suona, sto bene. Mi ribalta i pensieri, mi allenta. Come Tchaikovsky, come mio padre al pianoforte durante le vacanze di Natale.

A un tratto una famiglia di russi ci sente parlare.

- *Ital'ianzi?! Ital'ianzi!* - gridano.

Ci voltiamo spiazzati, annuiamo, sorridiamo appena con le facce stravolte dal sonno e dal viaggio. Venite qua, ci dicono. Portate la chitarra, cantiamo. Noi ci avviciniamo titubanti. Sono in cinque: una coppia, il fratello di lui e due bambini che dormono sulle cuccette in alto. Dall'età dei bambini, immaginiamo che gli adulti potrebbero avere sui trenta, quarant'anni, ma in realtà ne dimostrano molti di più. Sono rossi in viso, sfatti dal viaggio, con gli occhi appesantiti dal sonno, imbacuccati in vari strati di coperte. Ci fanno spazio, ci sediamo con loro. Vogliono cantare. Sono le sette di mattina e loro hanno un'incomprensibile voglia di cantare. Ci chiedono di suonare *Nel blu, dipinto di blu*, poi Albano. Ci vedono timorosi, e così ci offrono della vodka. Pavel si mette a ridere e risponde in tono ironico che è ancora un po' presto per noi, che non abbiamo ancora fatto colazione. Allora ci prendono in parola, aprono gli zaini e ne estraggono due barattoloni di vetro: uno contiene cetriolini sottaceto, l'altro del pesce in salamoia tagliato a fette

spesse. Ci viene da ridere, ma soffochiamo l'istinto. Mai deridere l'ospitalità russa, è la prima cosa che ti insegnano all'università. Ed è l'ultima su cui la professoressa Golubeva ha voluto insistere, prima che partissimo per lo scambio. Allungo titubante una mano verso il barattolo del pesce, ne prendo un pezzo e lo porto alla bocca. Ha una consistenza strana, densa, quasi gommosa, il sapore è agrodolce, ma non spiacevole. Passo il barattolo a Roberta, che mi fissa sconvolta.

- Io non lo mangio - dice scuotendo nervosamente la testa.

- Lo mangi, Roberta, ché se bevi quella roba a stomaco vuoto ti spacchi il fegato - le risponde ridendo Pavel.

Allora infila un dito nel barattolo e ne estrae un pezzettino, si tappa il naso e lo manda giù intero. È pazza, penso. Guardo Sergio, che mi guarda ridendo; forse pensa lo stesso. Arpeggia due accordi a caso, non ha mai suonato i classici italiani. Me lo dice, è nel panico. Non gli piace sentirsi obbligato a suonare cose fuori dal suo repertorio. Lo mette in difficoltà. La donna della coppia lo nota, allora gli passa un bicchiere di plastica pieno di vodka. Sergio la ringrazia, lo prende, lo squadra. Ha un odore fortissimo. Ludmila - è così che si chiama - gli dice:

- Manda giù - vsiò. - Tutto.

Sergio ride tra sé, ma poi manda giù. A turno beviamo tutti. Tempo dieci minuti e abbiamo cantato tutto Modugno, Albano, Gino Paoli. Scoliamo tre litri in due ore. Scopriamo che la famiglia viene dal sud ovest e che stanno andando a San Pietroburgo per una gara di Judo del figlio più grande, Aleksej. Noi siamo già ubriachi, loro no, sono solo allegri. Quando finiamo il repertorio italiano, Piotr', lo zio dei bambini, prende la chitarra e intona una canzone popolare russa. Tentenniamo, ma poi la riconosciamo. Parla di meli e peri in fiore, di una ragazza che si chiama Katjuša, ma per noi quella è la melodia di *Fischia il vento* e glielo raccontiamo, che ne esiste una versione in italiano, che è una canzone partigiana. Piotr' sorride.

- *Ja znaiu* - ci dice. Lo sa, ce l'ha fatta apposta.

Sorrido anch'io, mi stringo nelle spalle. È anche questa, l'ospitalità russa. Farti sentire a casa, creare un ponte tra te e loro. Mi emozionano. Per me *Fischia il vento* ha un sapore nostalgico, mi ricorda i monti, le mie estati da bambina nel paese d'origine di mio padre, le feste contadine. Mio nonno la suonava alla fisarmonica. Mi accoccolo verso lo schienale e bevo ancora un po'. Sto bene. Sento che sono proprio lì, in quel momento esatto.

Sergio mi scruta in silenzio, si gratta il mento. È discreto, mi sorride e basta.

- Che c'è? - gli domando rispondendo al suo sorriso.

- Nulla. Solo che si vede che stai bene - mi dice.

A volte ho l'impressione che mi legga nel pensiero. Mi piace, lo lascio fare.

Arriviamo a San Pietroburgo che sono quasi le 11. Usciamo dal treno traballanti, qualcuno si dimentica un caricabatterie, un cappello. Un vento a dodici gradi sotto zero, disintegrato dal nostro calore. Siamo così ubriachi che stiamo con le giacche aperte. Ci scattiamo una foto all'uscita della stazione. Siamo belli, così stravolti, appesi ai nostri zaini e con le borse sotto agli occhi.

Pavel ci guida fino all'ostello. Ne abbiamo trovato uno lungo la Prospettiva Nevskij a quattordici euro a notte, colazione inclusa. Non è squallido come pensavamo, anzi. Ci accolgono pareti verdi e rosa, e uno stanzone-salotto con tre divani blu e una grande televisione a tubo catodico. Una ragazza biondissima ci dà le chiavi: per le prossime due notti ci sono state assegnate due stanze da quattro, ci dividiamo tra ragazze e ragazzi. Lasciamo giù le nostre cose, prendiamo un caffè al bar dell'ostello - un caffè allungatissimo e acquoso - e ci fiandiamo sulla Nevskij.

La città è incredibile. Innumerevoli Atlanti di marmo sorreggono gli androni e i balconi dei palazzi sulle loro teste ricce. Le strade brulicano di vita: musicisti di strada con le loro lunghe balalaïke ai crocevia, incravattati o zingari; *babus'kine* strizzate nei loro foulard a fantasia improvvisano mercatini con la frutta dei loro orti; artisti di strada dai cappelli premuti fin sopra alle ciglia che vendono caricature colorate; i fiorai, dappertutto, dietro ai loro banconi romantici in cui è sempre primavera. Ovunque, intorno a noi, gote rosse che fuoriescono dalle sciarpe e occhi strabuzzati, un odore di alcol persistente. La Neva in piena, il ghiaccio sui marciapiedi. Ogni chiesa ortodossa che incontriamo è quasi un sogno. Il ghiaccio sulle cupole rotonde le rende ancora più brillanti. Davanti alla *Xram Spasa na Krovi*, la chiesa del Salvatore sul Sangue versato, lungo il canale Gribaedova, un mercatino di vestiario e dell'antiquariato. Roberta si avvicina, vuole comprare un colbacco. Se ne prova uno bianco, alto. Con i suoi capelli lunghi un metro, sembra davvero una principessa. Glielo dico, si mette a ridere. È titubante. È quella l'immagine che vuole dare, ma le costerebbe trecento rubli. Trecento rubli per un cappello in pelliccia di volpe bianca. Alla fine cede, lo prende.

Nel frattempo, mi cade l'occhio su una bancarella che vende macchinette a rullino dell'epoca sovietica. Mi capita tra le mani una Fed originaria degli anni Sessanta. Accanto all'obiettivo, campeggia la scritta: СССР.

- Ma funziona? - chiedo alla signora in giacca a vento dietro al bancone.

- *Konecna* - mi risponde, certamente.

Me la rigiro tra le mani. È proprio bella. Ha il fascino degli oggetti che raccontano una storia.

Sergio mi raggiunge con le mani infilate nelle tasche della giacca marrone di velluto. Il marrone è senza dubbio il suo colore. Fa una giravolta su se stesso e afferra una vecchia Olympus, forse più vecchia della mia. Mi inquadra, mette a fuoco su di me. Mi schermo con una mano e rido.

- Che fai?! - gli dico.

- Stai ferma - mi risponde. Tentenno. Odio stare davanti agli obiettivi. Sono a disagio, mi sento osservata. Sergio mi gira intorno tenendo il fuoco su di me. Prima mi inquadra il viso, zooma sugli occhi, poi scende. lo tremo.



- Ma che fai, smettila - gli dico scocciata. La abbassa, la fissa.

- Secondo te quanto costa?

Non lo so, gli dico, chiediamo. L'equivalente di trenta euro, ci dice la signora. Le prendiamo, entrambe. Poi ci separiamo dal gruppo con la promessa di ritrovarci prima di cena.

Giriamo tutta San Pietroburgo alla ricerca di un negozio fotografico, poi lo troviamo. Bellissimo, piccolissimo, dietro a una serranda che sembra quella di un garage. Ci accoglie un uomo anziano, avrà settant'anni. Forse meno, forse più: io non capisco mai l'età dei russi. Facciamo vedere le macchinette, indichiamo dentro. Non sappiamo come si chiamino i rullini, in russo. *Pliomki*, si chiamano, ci spiega il signore. Ne prendiamo due in bianco e nero. Ci fa vedere come si inseriscono e ci spiega come riavvolgere. Le macchinette sono manuali, non ne ho mai usata una così. Sergio sì, invece. Sergio sa fare un sacco di cose strane. Mi scatta una foto, quando usciamo da lì. Me l'ha regalata, ce l'ho ancora. Nella foto ho la macchinetta in mano e la sto studiando, ho gli occhi corrucciati e la bocca piegata in un'espressione di dubbio, il cappello marrone calato fin sopra le orecchie e un giaccone rosso vecchio di dieci anni. Dietro di me un canale, la serranda grigia del negozio di fotografia e un alto palazzone sovietico. Lì per lì non me ne rendo conto. Lo noto quando mi avvicino, lo guardo, sorrido.

- Perché? - gli chiedo.

Mi dice che perché sì, che perché l'abbiamo fatta insieme, questa cosa, ed era giusto che la prima foto fosse mia. Allora qualcosa si accende in me. Sarà San Pietroburgo, sarà il fatto che comincia a farsi notte, sarà che Sergio è così diverso dalle persone che ho conosciuto. E a un tratto lo guardo e lo trovo bellissimo e vorrei baciarlo, e arrossisco da sola, scosto lo sguardo. Ma Sergio lo nota, Sergio nota sempre tutto. Sorride e mi spinge un po' dalle spalle.

- Recuperiamo gli altri, dai.

La sera ceniamo tutti insieme in un ristorante ungherese. Lo scegliamo a caso, tra la varietà di ristoranti specializzati in cucine di paesi ex sovietici che propone la città. Mangiamo dei panini, delle zuppe, una minestra all'aglio, dello stroganoff. È una specie di osteria e si siedono al tavolo con noi dei ragazzi ungheresi. Parliamo in inglese, beviamo insieme. Ci raccontano che le pietanze sono cucinate bene, che sono abbastanza simili a come le fanno in Ungheria.

Chiacchierando si fanno le undici e mezzo in un batter d'occhio, e i ragazzi sono distrutti, vogliono già tornare in ostello. È Roberta a proporlo, dice che magari andiamo e domani ci svegliamo presto, così siamo più attivi e ce la camminiamo tutta. Domani ci aspetta anche la visita all'Ermitage. Io non sono stanca, lo dico. Mi scoccia un po' andare a dormire, più che altro perché abbiamo solo un altro giorno, dormire mi sembra uno spreco di tempo.

- Magari mi faccio un giro, ragazzi, vi raggiungo più tardi io - mi guardano preoccupati.

- Vengo con te - mi dice Sergio.

- Non serve - gli rispondo.

- Da sola è meglio se non vai - mi dice Pavel.

- No, davvero, sono abituata a girare da sola. Arrivo fino alla Neva e torno indietro.

- No, vengo volentieri - mi dice Sergio - non ho sonno, mi va di fare un giro.

Lo guardo titubante.

- Davvero. Dai, andiamo.

Salutiamo i ragazzi e decidiamo di raggiungere la Neva e percorrere il lungofiume, fino alla fortezza di Pietro e Paolo. È bella, la prospettiva Nevskij illuminata. Ed è bello Sergio nel suo giaccone marrone. È

venerdì sera, ma non c'è tanta gente in giro. Nella piazza dell'Ermitage, una coppia di violinisti mendicanti intona un valzer, quando passiamo. Abbiamo ancora dell'alcol in circolo e Sergio volteggiava e mi fa un inchino, mi chiede un ballo. Io mi imbarazzo e mi metto a ridere, ma cedo. Balliamo come due idioti con i violinisti mendicanti, sotto la luna russa, in piazza a San Pietroburgo. Rido, rido, rido tantissimo. Non ho mai riso così tanto, penso. E poi io non ballo mai. Glielo dico, mentre gli pesto i piedi.

- Sè, scusa, io non ballo mai!

- Che ti frega - mi risponde, e intanto giriamo intorno alla piazza.

Lasciamo una banconota da cinque rubli ai violinisti e arriviamo saltellando fino alla Neva. I ponti sono alti, sul porto, ed è tutto illuminato. Ci affacciamo sul lungofiume. Tira una brezza leggera e si sta di un bene che sembra di stare nelle *Notti bianche* di Dostoevskij. Sergio prende una moneta dalla tasca e la tira nel fiume. Lo guardo, mi incuriosisce tutto di quello che fa.

- Perché?

- Così, volevo esprimere un desiderio. Che ci fai dei soldi, quando hai davanti una cosa così?

Lo osservo: tiene gli occhi chiusi e si lascia accarezzare dalla brezza. La luna gli piega l'ombra delle ciglia sulle guance, sembra un bambino che dorme sul mondo. A un tratto sento freddo, sussulto e capisco: tutto questo finirà. Me lo dico e cedo quasi alla tristezza. Torneremo a Mosca, e poi a Milano, e tutto questo finirà. La vita sarà quella di sempre, io nelle mie inadeguatezze, sui miei esami del cazzo. Sergio con la sua musica, con le sue mille tipe attorno, e tutto questo finirà. Mi mordo un'unghia. Sergio sente lo scrocchio dell'unghia tra i miei denti e allunga una mano a cercarmi, ma tiene gli occhi chiusi. Respira a fondo. Poi li riapre, guarda davanti a sé i ponti aperti sulla Neva.

- Ehi - mi dice - torna qui.

- Ma sono qui - gli rispondo risentita.

- Non sei qui, sei fuggita da qualche parte. Me ne sono accorto - mi sussurra.

Mi prende una mano, se la porta vicino, sul marmo freddo del parapetto.

Tremo, al contatto.

Lo fisso. Mi chiedo come deve vedermi lui, come dev'essere vedersi con gli occhi di qualcun altro. È impenetrabile, cerco di portare lo sguardo dove cade il suo.

E allora torno lì, in quel momento preciso. A San Pietroburgo, sulla Neva, con gli occhi sui ponti.

E Sergio mi abbraccia.

- Devi stare qui - mi dice.

Ed è come se mi dicesse: è qui il tuo posto. Che è strano per me, che sono sempre dove non vorrei essere

- Devi stare in questo momento qui, adesso. Non serve che tu sia da nessun'altra parte.

Valentina Cottini

Classe '94, anconetana dallo spirito nomade, raccoglie storie in giro per il mondo. Autrice per *Ventura edizioni*, il suo primo libro arriva fino alla fine della Terra, il secondo parla di casa sua. Ha una gatta difficile, un prepotentissimo ascendente Cancro, una predilezione per i romanzi russi e un'infinità di maglioni a righe. Ama l'autunno, le città di porto e l'America Latina. Scrive alle tre di notte con i piedi a mollo nel bidet. Quando non scrive, canta.